

Tra fede e devozioni

lectio di Col 2,16-23

¹⁶Nessuno dunque vi condanni in fatto di cibo o di bevanda, o per feste, noviluni e sabati: ¹⁷queste cose sono ombra di quelle future, ma la realtà è di Cristo. ¹⁸Nessuno che si compiace vanamente del culto degli angeli e corre dietro alle proprie immaginazioni, gonfio di orgoglio nella sua mente carnale, vi impedisca di conseguire il premio: ¹⁹costui non si stringe al capo, dal quale tutto il corpo riceve sostentamento e coesione per mezzo di giunture e legamenti e cresce secondo il volere di Dio. ²⁰Se siete morti con Cristo agli elementi del mondo, perché, come se viveste ancora nel mondo, lasciarvi imporre precetti quali: ²¹«Non prendere, non gustare, non toccare»? ²²Sono tutte cose destinate a scomparire con l'uso, prescrizioni e insegnamenti di uomini, ²³che hanno una parvenza di sapienza con la loro falsa religiosità e umiltà e mortificazione del corpo, ma in realtà non hanno alcun valore se non quello di soddisfare la carne.

Esisteva a Colossi, già intorno al III secolo, una luogo di culto eretto in onore di san Michele. Si narra che essa era frequentata da una pia persona che si chiamava Arcipe che i pagani perseguitavano furiosamente. Nell'intento di disfarsi di lui, allentarono la chiusa di un corso d'acqua che venne ad unirsi al Lico, al fine di distruggere la chiesa di san Michele, dove Arcipe stava in preghiera. Ma, improvvisamente, l'Arcangelo apparve, tenendo in mano una verga; di fronte alla sua presenza l'inondazione arretrò, e le acque, ingrossate dall'affluente che i pagani aveva scatenato, andarono a perdersi nell'abisso in cui il Lico sprofonda e sparisce presso Colossi. Il luogo divenne meta di devozioni e pellegrinaggi. Nell'anno 364 il Concilio tenutosi a Laodicea, non lontano da Colossi, condannò questa devozione, inficiata da riti pagani, insieme alla pratica di preghiere dirette agli angeli.

Difficile il discernimento di quanto una "pia devozione" aiuti a vivere una vita intensamente cristiana, ovvero abbia al suo centro Cristo, da quando invece decada più o meno inavvertitamente in superstizione e vuota religiosità. Un problema che si prolunga in tutto il vissuto ecclesiale.

Oggi stiamo assistendo ad una sorta di "revival" di diverse forme di devozione e religiosità. Però appare evidente che il più delle volte la pietà popolare per comunicare con il divino cerca spesso il contatto immediato attraverso fenomeni straordinari – apparizioni, visioni, etc. – piuttosto che attraverso la fede; predilige le illusorie scorciatoie dei fenomeni straordinari che la via maestra della croce; appare perciò viziata dalla vana credulità che al serio impegno sostituisce il facile affidamento a pratiche solo esteriori e da una certa mentalità utilitaristica (lucrare indulgenze, ottenere grazie, assicurarsi l'ingresso in paradiso mediante l'osservanza di certe pratiche vissute peraltro al di fuori del loro contesto originario: primi venerdì del mese, primi sabati, scapolare della Madonna del Carmine, medaglia miracolosa, e così via).

Se da un lato tutto questo può essere occasione per far sì che la fede del popolo acquisti più calore perché parla un linguaggio comprensibile che risponde alle esigenze religiose "immediate", dall'altro occorre sempre un'opera di evangelizzazione affinché esse non si allontanino mai dal cuore dell'Evangelo.

Preghiamo il Paraclito affinché illumini e purifichi il nostro cammino verso il Signore: *“Il tuo Spirito illumini la nostra mente, ci renda attenti alla tua parola, docili alla tua presenza silenziosa nella profondità del nostro cuore. La sua presenza ci riveli la verità delle cose ciò che è effimero e ciò che è eterno, ciò che è illusorio e ciò che è permanente, ciò che è insignificante e ciò che è essenziale”* (Vannucci).

Lectio

La lettera ai cristiani di Colossi fu scritta da Paolo – o da un suo discepolo- intorno agli anni 60. Uno dei problemi della comunità che l'autore deve affrontare è il diffondersi al suo interno di nuove correnti filosofico-religiose di derivazione pitagorica e giudaizzante, con le loro relative dottrine mistiche e ascetiche. Tali dottrine propugnavano una conoscenza superiore (comunicata da angeli), che di fatto consideravano la conoscenza di Cristo inferiore alla loro sapienza (v.23). L'adesione a culti di angeli e osservanze varie, solo apparentemente spirituali, fornivano ai loro seguaci l'impressione di non essere rivali del cristianesimo ma contemporaneamente insinuavano il sentimento di una orgogliosa superiorità motivata dalle loro vantate rivelazioni (v.18).

Paolo mette in guardia i colossesi dal non lasciarsi sviare dalla retta dottrina ricevuta dagli apostoli: *“Nessuno dunque vi condanni in fatto di cibo o di bevanda, o per feste, noviluni e sabati”* (v.16). Non bisogna, dice egli, lasciarsi influenzare da coloro che vantano le loro esperienze spirituali e, pieni di presunzione, emettono un giudizio sprezzante contro quelli che non tengono in alcun conto disposizioni per loro fondamentali che riguardano cibi, bevande, feste, noviluni, sabati (vv. 16-19).

Alle pretese assurde di questi pseudospirituali di imporre ai cristiani di Colossi tali prescrizioni ascetiche e dottrinali come elementi necessari alla salvezza, Paolo risponde che tutto ciò non ha più valore, esse sono soltanto *“ombra delle cose future”* (v.17) perché la realtà (lett. *sòma=corpo*) vera e definitiva da cui scaturisce la salvezza si trova ormai solo in Cristo.

Ancor più Paolo afferma che questi *“spirituali”* sono totalmente dominati dalla *“carne”* (v.18). Queste pratiche sono fondate sopra ordini e dottrine costruite dall'uomo, sembrano possedere una parvenza di saggezza spirituale (*“hanno una parvenza di sapienza”*), ma non valgono per nulla al fine di giungere alla giustificazione davanti a Dio (ovvero sono *“falsa religiosità”*), anzi danno l'illusione di poterla raggiungere: *“non hanno alcun valore se non quello di soddisfare la carne”* (v.23).

Dunque la comunità cristiana di Colossi si trovava dunque a far fronte a questo pericoloso sincretismo che rischiava di allontanare i battezzati da un'autentica adesione a Cristo. Chi aderisce a tali dottrine sincretiste cercandovi una sicurezza in più in ordine alla salvezza e perfezione non può, nello stesso tempo, aderire a Cristo. Ogni cristiano che pensi di potersi dedicare a quella dottrina deve rendersi conto che abbandona il capo, che è l'unico Signore: *“Costui non si stringe al capo”* (v.19). Si può essere infatti saldamente uniti al capo soltanto se si appartiene al corpo di Cristo al quale appartiene ogni dominio e potestà. Cercare altre vie contemporaneamente è semplicemente illusorio.

Certo, prosegue l'apostolo, nel tempo in cui erano lontani dal vangelo, vivevano di fatto una religione condizionata dagli *“elementi del cosmo”*; ovvero, schiavi di precetti (*dògmata*) relativi a pratiche esteriori e opere ascetiche che imponevano divieti e distinzioni: *“Non prendere, non gustare, non toccare!”* (v 21). Ma ora in Cristo essi sono liberati da tutto questo perché erano prescrizioni e insegnamenti di uomini, contrabbandati come volontà di Dio. Ma quel tempo è ormai passato definitivamente; col battesimo, si è *“morti”* agli *“elementi del cosmo”* (v. 20), a pratiche che hanno come scopo l'acquisto della

benevolenza divina, si è invece risorti ad una esistenza nuova e a un rapporto nuovo con Dio Padre.

“Perché – conclude Paolo – volete allora vivere ancora nel mondo, lasciandovi imporre precetti?” (v.20). Sottostare ancora a questa visione del mondo e di Dio comporterebbe ritrovarsi sottoposti nuovamente a tutti questi elementi e sottostarvi con una mortificante osservanza di prescrizioni ascetiche e devozionali con una ricaduta nella “Legge”. Tale scelta equivarrebbe a una ricomparsa della schiavitù dalla quale Cristo ci ha definitivamente liberati (Gal 4,3.8-9; 5,1). Chi è stato battezzato in Cristo, chi è morto e risorto con lui (2,11-12.20) è per ciò stesso e per sempre morto alla ricerca di vie alternative o migliori di salvezza (2,20-21).

Meditatio

Paolo era un fariseo, un osservante fanatico di tutte le regole e le minuzie della legge. Dirà in una lettera: *“in queste osservanze ero imbattibile...”*. Ma poi ha incontrato Gesù che gli ha cambiato la vita. Infatti aggiunge: *“ma quello che per me era importante dopo il mio incontro con Gesù l’ho considerato una spazzatura”*. Per comprendere meglio il brano della lettera ai Colossesi occorre far riferimento proprio a questa esperienza dell’apostolo. Dalle brevi citazioni e dalle parole-chiave che la lettera presenta è possibile ricostruire, con una certa sicurezza, i lineamenti delle dottrine collegate a presunte rivelazioni e conseguenti pratiche ascetiche che minacciavano pericolosamente l’integrità della fede della comunità di Colossi.

I fautori di queste dottrine sostenevano che nelle loro rivelazioni, derivate dagli *“elementi del cosmo”* (2,8.20) che si identificavano con le potenze angeliche (2,10.15.18), vi fosse una conoscenza superiore a quelle dei comuni credenti. La conoscenza di queste dottrine (*dogmata*) e la loro asceti dava ai loro adepti la sensazione di aver conseguito una vera visione di Dio e di essere ad un livello superiore a quello dei comuni credenti. Infatti costoro propugnavano l’idea che solo uno stretto legame con tali potenze, (che noi potremmo chiamare “devozione”) poteva far sì che l’uomo potesse diventare partecipe dei misteri divini (2,10). Questo rapporto esigeva poi il sottostare a determinate condotte ascetiche (2,11.23), a osservanze scrupolose di giorni e tempi sacri, a osservanze minuziosa di prescrizioni legate a cibi e bevande (2,16.21). Elementi ascetici che ritroviamo più o meno enfatizzati ancor oggi in varie devozioni (digiuni, primi venerdì e sabati, novene, tredicine, mille requiem, ecc...).

Si trattava di una visione chiaramente sincretista e dualista legata a filosofie e religioni di impronta gnostica a cui cedevano frange di credenti nell’illusione di poterle far convivere accanto alla fede in Cristo. Il problema infatti è che tali dottrine non si dichiarano contrarie alla fede in Cristo, ma di fatto accostandola a pari merito con altre visioni religiose la diluiscono sino a renderla superflua. Un caso tipico: non è raro trovare in presunti “centri di spiritualità” l’immagine di Cristo, di padre Pio, della Madonna di Medjugorie accanto a quella di angeli stile new age, di Budda e di Sai Baba, e altri ancora... Mi è capitato personalmente in una casa di esercizi sentirmi dire dal responsabile di aver tolto il crocifisso dalla sala delle conferenze per non urtare la sensibilità religiosa di alcuni gruppi (sic!). Non siamo così lontani dall’attrattiva che riveste ancor oggi la spiritualità relativista della New e Post Age, con tutto il loro corredo di facile accesso a esperienze mistiche, visioni angeliche, contatti con il trascendente e così via...

Il guaio è che tutto questo può assumere un’apparenza di grande sensibilità religiosa capace di attirare e ammaliare, ma che in realtà si erge, sottobanco, a proposte di vie salvifiche alternative a Cristo.

Ora la lettera ai colossesi con assoluta chiarezza dimostra che una tale impostazione spirituale vada assolutamente esclusa. Chi aderisce a queste "filosofie" religiose ha smarrito Cristo per cui si pone un aut-aut: o "secondo gli elementi del cosmo" o "secondo Cristo" (2,8). Chi si dichiara pronto a inchinarsi servilmente agli "elementi del cosmo", abbandona di fatto il vero Signore dell'universo che è Cristo (2,14) perché in lui solo e non altrove abita "corporalmente tutta la pienezza della divinità" (2,9-10) e solo nel suo nome abbiamo salvezza. Chi cerca altro può anche illudersi di essersi elevato spiritualmente sugli altri mediante una conoscenza più alta e una pratica ascetica più esigente, in realtà ciò che cerca, direbbe Paolo, non è altro che "suo carnale intendimento" (2,18) che gonfia e insuperbisce.

Il cristiano sa che con Gesù è cambiato completamente il rapporto degli uomini con Dio. Nelle religioni viene inculcato sempre il timore della divinità. Essa con tutte le sue norme, precetti, divieti, soffoca la vita dell'uomo, frena la sua affettività; parole come "piacere", "gusto", "godimento", "soddisfazione" sono viste con sospetto, considerate parenti strette del peccato, e comunque incompatibili con il nome di Dio. È il prezzo che l'uomo, secondo la religione, deve pagare per comprarsi la benevolenza di Dio. Ma con Gesù la "religione" è tramontata perché si è passati dal timore all'amore. Il Dio di Gesù è un Dio-Amore (1 Gv 4,8) che ci ama per primo, e l'amore non può esprimersi, né tantomeno essere comprato, attraverso divieti, mortificazioni, precetti, distinzioni tra puro e impuro, ma solo essere contraccambiato con concreti atti di amore.

Ecco la lezione importante che Paolo ci offre in questo testo e che dovremmo leggere spesso e rimandare a memoria: "Se siete morti con Cristo agli elementi del mondo, perché, come se viveste ancora nel mondo, lasciarvi imporre precetti?" (Col. 2,20). Questo è il credo della comunità cristiana.

Come allora rapportarci oggi con tutti quegli aspetti devozionali presenti nel tessuto concreto di fede delle nostre comunità? Come operare un discernimento evangelico nei loro confronti? Credo che il criterio fondamentale per discernere sia osservare se di fatto queste proposte cercano la propria gloria o quella del Signore, se esse si rifanno alla "legge" fine a se stessa per sentirsi assicurati per l'aldilà, o sono dettati dall'amore per Dio, e ancora valutare se tutte queste pratiche avvicinano alla persona di Cristo o camminano parallele a lui. Infatti è sempre dietro l'angolo anche oggi per noi la tentazione che si affacciò alla comunità di Colossi.

Tante devozioni che si esprimono ad esempio in certi riti e in numerose feste popolari non hanno forse troppo spesso solo la parvenza del sacro, riducendosi a riproposte di culti pagani e nuovi bacchanali? In tal senso non di discostano dal culto agli "elementi del cosmo" condannati da Paolo. Esse, svuotate del loro contenuto cristiano, non rendono credibile la fede con buona pace per i pastori che si intestardiscono troppe volte a riconoscerci un positivo "senso religioso" da salvaguardare a qualsiasi costo. Su tali devozioni incombe di fatto il rischio, richiamato dal Concilio, di un distacco tra il momento cultuale e l'impegno di vita. Non sono rari i casi ad esempio in cui persone che vivono notoriamente in situazioni gravemente lesive della giustizia e dei doveri familiari sono zelantissime nel partecipare a manifestazioni di pietà popolare: processioni, offerte votive, feste patronali, etc.

Queste forme di religiosità non hanno certamente al centro Cristo, convergono su altro: sono solo ossequio a tradizioni umane, appagano solo un vago senso religioso senza alcuna ricaduta sulla vita ("Sono tutte cose destinate a scomparire con l'uso, prescrizioni e insegnamenti di uomini" v. 22). Direbbe ancora Paolo: "hanno una parvenza di sapienza con la loro falsa religiosità e umiltà e mortificazione del corpo, ma in realtà non hanno alcun valore se non quello di soddisfare la carne" (v.23).

Diverso il caso in cui la cosiddetta “pietà popolare” diventa portatrice di valori propri del popolo di Dio, sia cioè reale espressione di un vissuto di fede che non “dimentica” Cristo. In tal senso la “prova del nove” è valutare se tale “pietà” porti la gente ad accostarsi a Cristo attraverso la Parola, i Sacramenti nella propria comunità cristiana.

Perché devozioni, luoghi di pellegrinaggio, miracoli siano celebrazioni della fede devono perciò essere sempre purificate da inevitabili infiltrazioni profane che le preservi da derive superstiziose e quasi magiche. Risulta indifferibile allora un’azione pastorale attenta, che ponga al centro l’evangelizzazione e non sia interessata solo alla buona riuscita della festa, al numero dei partecipanti, alle... cospicue entrate. In altre parole a stare attenti, come dice un proverbio napoletano, che non si dica soddisfatti: “*L’altarino è piccirillo, ma è pieno e devozioni*”.

Oratio

La vita del cristiano non trascorre nell’ansia di dover comprarsi l’amore di Dio attraverso mortificazioni, penitenze, devozioni ossessive, o rincorrendo apparizioni e miracoli. I Padri insegnano invece che essa deve essere permeata dalla lode, dal ringraziamento, per un amore che è stato già riversato su di noi con straordinaria abbondanza senza alcun merito da Gesù sulla croce. Solo alla luce di questo è possibile che il rapporto con Dio si costruisca su un terreno solido e gioioso che pur rispettando forme ascetiche e miracoli, viva già in pienezza e nel quotidiano l’essenza della fede: *“Che voi mangiate, beviate, qualunque cosa facciate, fate tutto per la gloria di Dio. Sei seduto a tavola? Prega. Portando il pane alla bocca, rendi grazie a Colui che te l’ha donato. Se prendi del vino per rinvigorire il tuo corpo indebolito, ricordati di Colui che ti ha fatto questo dono [...]. La fame è passata? Che il ricordo del Benefattore non passi. Quando ti metti il vestito ricordati di Colui che te l’ha dato. Quando ti avvolgi nel mantello, accresci il tuo amore per Dio che ti ha provveduto di abiti adeguati per l’inverno come per l’estate [...]. La giornata volge al termine? Ricordati di Colui che ci ha dato il sole per compiere il nostro lavoro diurno e che ha messo a nostra disposizione il fuoco per illuminarci la notte e aiutarci nelle altre necessità della vita. [...] Quando levi lo sguardo verso la bellezza del cielo stellato, prega il Signore delle cose visibili, adora l’artista che nella sua saggezza ha creato l’universo. Quando vedi tutta la natura animale immersa nel sonno, adora di nuovo chi, per mezzo del sonno, ci libera [...] dalla catena delle fatiche, e con un po’ di riposo ricostituisce il vigore delle nostre forze. [...] Così, prega senza posa; non si tratta di compiere la preghiera con parole incessanti, ma di unirti a Dio con tutto l’atteggiamento della tua vita, e tutta la tua vita sarà una preghiera continua e ininterrotta”* (san Basilio di Cesarea).

Attilio Franco Fabris
 Monastero Sant’Andrea
 Abbazia di Borzone
 16041 Borzonasca – Ge
www.abbaziaborzone.it